

Richard Castle
Heat Wave

traduzione di Giuseppe Marano

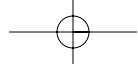
I edizione: marzo 2010
Castle © ABC Studios
Originally published in the United States and Canada by Hyperion
as *Heat Wave* by Richard Castle. This translated edition published
by arrangement with Hyperion
© 2010 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Heat Wave*
Traduzione dall'inglese di Giuseppe Marano

ISBN 978-88-6411-099-8

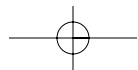
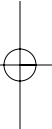
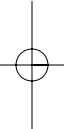
www.fazieditore.it



Fazi Editore



*Alla straordinaria KB
e a tutti i miei amici del 12°*



Uno

Ogni volta che arrivava sul posto per vedere un cadavere si ripeteva la stessa scena. Slacciava la cintura di sicurezza, sfilava una biro dalla fascetta del parasole, si passava le lunghe dita sul fianco per trovare conforto nella pistola d'ordinanza e poi, come sempre, si fermava. Non per molto. Solo il tempo di un lento e profondo respiro. Quanto bastava per ricordare l'unica cosa che non avrebbe mai dimenticato. Un altro cadavere in attesa. Prese fiato. E appena sfiorò i bordi vivi dello squarcio che si era aperto nella sua vita, la detective Nikki Heat si sentì pronta. Aprì lo sportello e si mise all'opera.

L'impatto dei trentasette gradi per poco non la riacciò nell'auto. New York era un forno e l'asfalto molle della West 77th le cedeva sotto i piedi come se camminasse sulla sabbia bagnata. Heat avrebbe potuto facilitarli le cose parcheggiando più vicino, ma il tratto di strada a piedi era un altro dei suoi rituali. Sulla scena del crimine c'era sempre un'atmosfera caotica e quei sessanta metri le offrivano l'unica occasione per formulare a mente fredda le prime impressioni.

Grazie all'afa pomeridiana, il marciapiede era quasi deserto. Il trambusto che animava il quartiere all'ora di

pranzo era finito e i turisti cercavano refrigerio nel Museo Americano di Storia Naturale dall'altra parte della strada, oppure si rifugiavano da Starbucks, tra bevande ghiacciate dai nomi esotici. Il suo disprezzo per i bevitori di caffè si dissolse nell'appunto mentale di prenderne uno anche lei, prima di tornare al distretto. Più avanti notò un portiere, all'ingresso del condominio, proprio a lato del nastro segnaletico che circondava i tavolini di un ristorante all'aperto. Si era tolto il cappello ed era seduto sui gradini di marmo consumati, con la testa tra le gambe. Passando, Heat alzò gli occhi sulla tenda verde scuro e lesse il nome dello stabile: Guilford.

E quell'agente in divisa che le lanciava sorrisi, lo conosceva? Passò rapidamente in rassegna una sequenza di volti, ma s'interruppe quando si rese conto che l'agente la stava squadrandò da capo a piedi. La detective Heat ricambiò il sorriso e aprì il blazer di lino per dargli qualche altra cosa su cui fantasticare. Come vide il distintivo sulla cintura, il volto dell'agente si ricompose. Il giovane poliziotto sollevò il nastro giallo e lei si chinò per passare, ma appena si rialzò lo sorprese di nuovo a spogliarla con gli occhi, e allora non riuscì a trattenersi: «Facciamo così», disse. «Il culo me lo guardo io, tu pensa alla folla».

Superato il banco delle ordinazioni all'esterno del ristorante, la detective Nikki Heat entrò sulla scena del crimine. I tavolini del La Chaleur Belle erano tutti vuoti tranne quello dov'era seduto il detective Raley della sua squadra, insieme a una famiglia di tedeschi sconvolti, con i volti ustionati dal sole, che si sforzavano di tradurre in inglese le dichiarazioni da mettere a verbale. Il pranzo ancora intatto brulicava di mosche. I passerì, an-

ch'essi avidi commensali, si appollaiavano sugli schienali delle sedie e si lanciavano in audaci incursioni sulle patatine fritte. Alla porta di servizio, il detective Ochoa alzò gli occhi dal taccuino e la salutò con un rapido cenno del capo mentre interrogava un aiuto-cameriere con il grembiule bianco macchiato di sangue. Gli altri del personale erano all'interno del bar a bere qualcosa per riprendersi dalla scena a cui avevano assistito. Heat allungò lo sguardo sul punto dov'era inginocchiato il medico legale e non poté di certo biasimarli.

«Maschio sconosciuto, niente portafoglio, niente documenti, fascia d'età presunta tra i sessanta e i sessantacinque. Gravi lesioni traumatiche al capo, al collo e al petto». La mano guantata di Lauren Parry scostò il lenzuolo per mostrare il cadavere sul marciapiede alla sua amica Nikki. La detective gettò una rapida occhiata e distolse subito lo sguardo. «Mancandogli la faccia, dovremo passare al setaccio l'area per trovare reperti dentali, altrimenti non rimane granché per identificarlo, dopo un impatto del genere. È qui che si è schiantato?».

«Lì». La dottoressa indicò il carrello dei piatti sporchi a pochi metri di distanza. L'urto era stato talmente forte da sfondarlo, spaccandolo a metà. La chiazza di ghiaccio e sangue sul marciapiede si era già seccata pochi minuti dopo la caduta. Mentre la scavalcava, Heat notò che anche gli ombrelloni del ristorante e i muri in pietra dell'edificio recavano tracce di sangue secco, schizzi di ghiaccio e parti di tessuto. Si avvicinò ai rottami fin dove poteva senza inquinare la scena e puntò gli occhi verso l'alto.

«Piovono uomini».

Nikki Heat neppure si voltò. Si limitò a pronunciare il suo nome sospirando: «Rook».

«Alleluia». Lo scrittore conservò il sorriso finché lei non lo guardò scuotendo la testa. «Che c'è? Stai tranquilla, non credo possa sentirmi».

Heat si domandò per quale ritorsione del karma le toccasse sorbirsi quell'uomo. E non era la prima volta che se lo chiedeva, nell'ultimo mese. Il lavoro, se fatto come si deve, era già abbastanza difficile di per sé. Con l'aggiunta di un reporter logorroico che giocava a fare il poliziotto, la giornata diventava ancora più lunga. Heat indietreggiò fino alle lunghe fioriere che delimitavano il perimetro del ristorante e guardò di nuovo in alto. Rook si spostò insieme a lei. «Sarei arrivato anche prima, se qualcuno si fosse degnato di avvisarmi. Se non avessi telefonato a Ochoa, questa me la sarei persa».

«Una tragedia nella tragedia, non trovi?».

«Mi ferisci con il tuo sarcasmo. Guarda che senza accesso alle fonti non posso fare ricerche per il mio servizio sulla polizia di New York, e il mio accordo con il commissario specifica espressamente che...».

«Credimi, conosco il tuo accordo. Lo vivo giorno e notte. E riesci a osservare da vicino tutti i miei omicidi, proprio come un vero investigatore».

«Allora lo hai dimenticato. Accetto le tue scuse».

«Non l'ho dimenticato e non avrai alcuna scusa. Almeno da parte mia».

«Mi era parso di intuirle... Emani sottintesi!».

«Prima o poi mi racconterai quale favore hai fatto al sindaco per ottenere il permesso di seguire sul campo i nostri casi».

«Spiacente, detective Heat, sono un giornalista e questa è un'informazione rigorosamente confidenziale».

«Hai insabbiato un servizio che lo metteva in cattiva luce?».

«Sì... Dio, così mi fai sentire squallido. Ma non mi caverai altro».

Il detective Ochoa concluse l'interrogatorio dell'aiuto-cameriere e Heat gli fece cenno di raggiungerla. «Il portiere di quel palazzo aveva tutta l'aria di star passando una giornataccia. Vai a sentire cos'ha da dirci, vedi se conosce il nostro tizio».

Quando si voltò, Rook aveva portato le mani agli occhi a mo' di binocolo e stava scrutando l'edificio che sovrastava il ristorante. «Io dico il balcone al sesto».

«Quando scriverai un articolo per la tua rivista potrai mettere il piano che vorrai, signor Rook. Del resto voi giornalisti le ipotesi le fate per mestiere, no?». Prima che potesse rispondere, gli premette l'indice sulle labbra. «Noi invece non siamo giornalisti famosi. Siamo semplici poliziotti, purtroppo, e abbiamo l'ingrato compito di portare alla luce i fatti e verificare ogni eventualità. Mentre cerco di fare il mio lavoro, sarebbe troppo chiederti di mantenere un minimo di decoro?».

«Certo. Non c'è problema».

«Ti ringrazio».

«Jameson? Jameson Rook?!». Rook e Heat si voltarono e videro una ragazza dietro il nastro della polizia che si sbracciava e saltava su e giù per richiamare l'attenzione. «Oh mio Dio, è lui, è Jameson Rook!». Lui le fece un sorriso e un cenno di saluto, il che contribuì soltanto ad aumentare l'entusiasmo della sua fan. Poi la ragazza s'infilò sotto la fettuccia gialla.

«Ehi, no, torni indietro!». La detective Heat richiamò l'attenzione di due agenti in divisa, ma la donna in pantaloncini e toppino scollato aveva già superato il nastro e si stava avvicinando a Rook. «Questa è la scena di un crimine, non può stare qui».

«Posso avere almeno un autografo?».

Heat valutò i pro e i contro. L'ultima volta che aveva tentato di allontanare un'ammiratrice di Rook, aveva perso dieci minuti a discutere e un'ora per redigere una risposta scritta all'esposto presentato dalla donna: le peggiori erano proprio le ammiratrici colte. Fece un cenno d'assenso agli agenti e loro aspettarono.

«Ti ho visto a *The View* ieri mattina. Oddio, di persona sei ancora più carino». Scavava freneticamente nella borsa di paglia senza staccargli gli occhi di dosso. «Dopo la trasmissione sono uscita di corsa a comprare la rivista per leggere il tuo servizio, sai?». Tirò fuori l'ultimo numero di «First Press». In copertina c'era una foto di Rook e Bono in un centro umanitario africano. «Ah! Ho un pennarello».

«Perfetto». Rook lo prese e allungò la mano verso la rivista.

«No, firma qua!». La ragazza fece un passo avanti e scostò la coppa del toppino.

Rook sorrise. «Mi servirà più inchiostro, allora».

La donna scoppiò a ridere e strinse il braccio di Nikki Heat. «Vedi? Ecco perché è il mio scrittore preferito».

L'attenzione di Heat però era tutta concentrata sui gradini d'ingresso del Guilford, dove il detective Ochoa si stava congedando dal portiere con una pacca di incoraggiamento sulla spalla. Uscito dall'ombra della tenda, fece un limbo sotto il nastro e si recò da lei. «Il

portiere dice che la vittima abitava nel palazzo. Al sesto piano».

Nikki udì Rook che si schiariva la gola alle sue spalle, ma non si voltò. O stava gongolando, o stava autografando il seno della fan. In entrambi i casi, Heat non aveva alcuna voglia di assistere alla scena.

Un'ora dopo, nel silenzio grave dell'appartamento della vittima, la detective Heat, incarnazione della pazienza e della comprensione, era seduta su un'antica poltrona, dalla tappezzeria originale, di fronte alla vedova e al figlioletto di sette anni. Sulle gambe aveva un taccuino a spirale da giornalista, chiuso. La postura naturalmente eretta da ballerina e la mano adagiata mollemente sul bracciolo di legno intagliato le conferivano un'aria di regale disinvoltura. Quando sorprese Rook che la fissava dall'altra parte della stanza, lui girò la testa e studiò il quadro di Jackson Pollock sulla parete che aveva davanti. Heat si soffermò sulla forte somiglianza tra quegli schizzi di vernice e il grembiule dell'aiuto-cameriere di sotto, e per quanto cercasse di trattenersi, nel suo cervello da poliziotta cominciarono a scorrere le immagini del carrello dei piatti distrutto, le facce attonite dei camerieri traumatizzati e il furgone del coroner che ripartiva con la salma del grande immobiliare Matthew Starr.

Heat voleva capire se Starr si fosse suicidato gettandosi nel vuoto. L'economia, o più precisamente il suo venir meno, aveva provocato decine di tragedie collaterali. Ogni giorno, sembrava che il paese attendesse soltanto il giro di chiave di una cameriera d'albergo per scoprire l'ennesimo suicidio o omicidio-suicidio di un manager o di un magnate. L'ego era un antidoto?

Rispetto alla media degli immobiliari newyorchesi, Matthew Starr non era sicuramente ai primi posti, ma faceva comunque la sua parte. Eterno perdente nella corsa ad affiggere il proprio nome all'esterno di qualsiasi cosa avesse un tetto, bisognava riconoscergli il merito di essere almeno rimasto in gara.

E, a giudicare dalla sua abitazione, stava sontuosamente superando la tempesta finanziaria su due piani di lusso in un palazzo storico a due passi da Central Park West. Ogni pezzo d'arredamento era d'antiquariato o di design; il soggiorno era un imponente salone alto due piani e le pareti di quella cattedrale erano ricoperte fino al soffitto di opere d'arte da collezione. C'era da scommettere che nessuno lasciasse davanti alla porta menu di takeaway o dépliant di serrature.

Un accenno di risata soffocata deviò l'attenzione di Nikki Heat verso il balcone, dove erano all'opera i detective Raley e Ochoa, un tandem che la squadra omicidi aveva affettuosamente condensato in "Roach". Kimberly Starr cullava il figlioletto tra le braccia e sembrava non aver sentito. Heat si scusò e attraversò la stanza, scivolando tra i riquadri di luce che penetravano dalle finestre in alto, avvolgendola in un alone. Evitò il tecnico della Scientifica impegnato a fare rilievi sulle portefinestre e uscì sul balcone, aprendo il suo taccuino su una pagina bianca.

«Fate finta di esaminare gli appunti». Raley e Ochoa si scambiarono un'occhiata perplessa e poi si avvicinarono alla detective. «Vi ho sentito ridere da dentro».

«Oh, cavolo...», esclamò Ochoa sobbalzando. Dalla punta del suo naso, una perla di sudore cadde sulla pagina aperta.

«Statemi a sentire. Lo so che per voi è un caso come tanti, va bene? Ma per quella famiglia lì dentro è la prima volta. Ci siamo capiti? Bene». Fece per girarsi verso la porta e poi si voltò di nuovo. «Ah. Appena usciamo da qui voglio sentire quella battuta. Potrei sempre rivendermela».

Quando Heat rientrò, la tata stava accompagnando il figlio di Kimberly fuori dalla stanza. «Porta fuori Matty per un po', Agda. Ma non qui davanti. Mi hai capito? Non qui davanti». Prese un altro fazzoletto di carta e si asciugò il naso.

Agda si fermò sotto l'arco del corridoio. «Oggi fa troppo caldo per andare al parco». La tata scandinava era una bellissima ragazza e avrebbe potuto essere la sorella minore di Kimberly. Un paragone che indusse Heat a riflettere sulla differenza d'età tra Kimberly Starr, a occhio e croce sui ventotto, e il marito scomparso, decisamente oltre i sessanta. Avete presente la classica mogliettina giovane e attraente da esibire come trofeo? Era lei.

Matty voleva andare al cinema. Era uscito il nuovo film della Pixar e benché l'avesse già visto il primo giorno voleva tornarci. Nikki pensò di portarci la nipote nel fine settimana. La bambina andava matta per i film d'animazione. Quasi quanto lei. E una nipotina era la scusa perfetta per godersi due ore di pura innocenza. Matty Starr si congedò con un saluto incerto, percependo che qualcosa non andava, anche se fino a quel momento gli era stata risparmiata la notizia che prima o poi gli sarebbe piombata addosso.

«Di nuovo, signora Starr, le faccio le mie condoglianze».

«La ringrazio, detective». La sua voce veniva da un

luogo remoto. Sedeva in modo compito, lisciando le pieghe del suo prendisole, e immobile, eccetto per il fazzoletto che torceva sulle ginocchia con aria assente.

«So che non è il momento migliore, ma avrei bisogno di farle alcune domande».

«Capisco». Di nuovo quella voce smarrita, misurata, distante e... che altro?, si domandò Heat. Sì, appropriata all'occasione.

Heat tolse il cappuccio alla penna. «Lei o suo figlio eravate qui quando è successo?».

«No, grazie a Dio. Eravamo fuori». La detective prese un breve appunto e congiunse le mani. Kimberly restò in attesa, rigirando tra le dita una grossa onice nera della sua collana David Yurman, poi ruppe il silenzio. «Siamo andati al Dino-Bites sulla Amsterdam. Abbiamo preso la crema di bitume fossile. È un gelato al cioccolato fuso guarnito con Gommissauri. Matty ne va pazzo».

Rook si accomodò sulla poltroncina Chippendale foderata di fronte a Heat. «Mi sa dire se c'era qualcuno in casa?».

«No, non credo». Sembrava che lo notasse per la prima volta. «Ma ci siamo già visti da qualche parte? Ha una faccia conosciuta».

Heat intervenne subito nel discorso per risolvere la questione. «Il signor Rook è un giornalista. Scrive per una rivista e collabora con noi in veste ufficiosa. Molto ufficiosa».

«Un reporter... Non avrà mica intenzione di fare un articolo su mio marito, vero?».

«No. Non nello specifico. Faccio solo delle ricerche preparatorie sulla squadra omicidi».

«Bene. Perché mio marito non avrebbe gradito affatto. Per lui i giornalisti erano tutti degli stronzi».

Nikki Heat disse che la capiva perfettamente, ma lo sguardo era rivolto verso Rook. Poi continuò: «Ha notato cambiamenti d'umore o di comportamento in suo marito, di recente?».

«Matt non si è ucciso, e non osi neanche pensarlo!». La pacata compostezza da signora bene svanì in una vampa d'ira.

«Signora Starr, vogliamo solo seguire tutte le...».

«La smetta! Mio marito amava me e mio figlio. Amava la vita. Stava costruendo un centro polifunzionale con tecnologie ecocompatibili, Dio santo». Sotto le bande di capelli che le incorniciavano il volto spuntarono delle gocce di sudore. «Ma perché mi fa queste domande stupide invece di cercare l'assassino?».

Heat la lasciò sfogare. Di situazioni così ne aveva già viste tante e sapeva che le persone più composte erano quelle che avevano maggior rabbia da buttare fuori. O stava forse ricordandosi di quando era toccato a lei ricevere le condoglianze, a diciannove anni, con il mondo che all'improvviso le implodeva dentro? Aveva sfogato davvero tutta la sua rabbia, o l'aveva solamente tappata con un coperchio?

«È estate, maledizione, avremmo dovuto essere negli Hamptons. Non sarebbe successo niente se fossimo stati a Stormfall». Quelli sì che erano soldi. Non bastava comprarsi una villa a East Hampton con annessi e connessi. Stormfall era di fronte alla spiaggia, appartata, attigua alla villa di Jerry Seinfeld e con vista parziale su quella di Spielberg. «Odio questa città», gridò Kimberly. «La odio, la odio. Che cosa sarà questo, il

trecentesimo omicidio dall'inizio dell'anno? Come se per voi dopo un po' contassero qualcosa». Ansimava, apparentemente sfinita. Heat chiuse il taccuino e girò intorno al tavolino per sedersi accanto a lei sul divano.

«La prego, mi ascolti. Lo so che è difficile».

«No, non lo sa».

«Temo di sì». Attese che il senso di quelle parole fosse recepito da Kimberly, poi continuò. «Per me gli omicidi non sono numeri. È morta una persona. Una persona cara. Credeva di cenare insieme a lui stasera, e all'improvviso non c'è più. Un bambino ha perso il padre. Troveremo i responsabili. E le prometto che seguirò il suo caso fino in fondo».

Rabbonita, o forse soltanto esausta, Kimberly annuì e chiese se potevano riprendere più tardi. «In questo momento voglio solo andare dal mio bambino».

Li lasciò nell'appartamento a proseguire gli accertamenti. Una volta uscita, Rook disse: «Mi sono sempre chiesto da dove venissero tutte quelle Martha Stewart. Devono allevarle in una fattoria segreta nel Connecticut».

«Ti ringrazio per non averla interrotta durante lo sfogo».

Rook scrollò le spalle. «Mi piacerebbe dire che sia stato un gesto di sensibilità, ma in realtà era per colpa della poltrona. È difficile darsi un tono autorevole circondati da arabeschi. Comunque, adesso che se n'è andata, posso confidarti che quella donna non m'ispira niente di buono?».

«Ah be', non mi sorprende. Ha sparato un colpo micidiale contro la tua "professione". E pare che abbia colpito nel segno». Heat si voltò, per evitare che le ve-

desse il sorriso che le traspariva sul volto, e si avviò di nuovo verso il balcone.

Lui si accodò. «Oh, ma per favore, ho vinto due Pulitzer, non ho bisogno della stima di quella donna». Lei gli lanciò un'occhiata in tralice. «Anche se avevo quasi voglia di dirle che sto per vendere i diritti cinematografici del mio reportage sul mese che ho trascorso in clandestinità con i ribelli ceceni».

«E perché non l'hai fatto? Magari la tua autocelebrazione poteva essere un piacevole diversivo al fatto che il marito sia appena morto di morte violenta».

Uscirono nel caldo torrido del pomeriggio, che aveva completamente inzuppato le camicie di Raley e Ochoa. «Che cosa avete trovato, Roach?».

«Di sicuro non pare un suicidio», disse Raley. «Punto primo, osserva bene le scaglie di vernice fresca e la polvere di pietra. Qualcuno ha aperto le portefinestre sbattendole piuttosto forte, come se ci fosse stata una colluttazione».

«Punto secondo», continuò Ochoa, «abbiamo segni di trascinamento che iniziano dalle porte e attraversano tutto il... cos'è questo?».

«Pavimento in cotto», intervenne Rook.

«Giusto. I segni si vedono abbastanza bene, no? E portano tutti fino a qui». Si fermò davanti alla balaustra. «Il nostro amico è volato giù da questo punto».

Si sporsero tutti e quattro per guardare di sotto. «Ma guarda!», esclamò Rook. «Sei piani. Sono proprio sei, giusto, signori?».

«Piantala, Rook», disse Heat.

«E qui abbiamo un indizio». Ochoa si mise in ginocchio e indicò con la penna un punto sulla ringhie-

ra. «Dovete avvicinarvi». Indietreggiò per lasciar spazio a Heat, che s'inginocchiò a osservare il punto indicato. «È tessuto lacerato. L'esperto della Scientifica dice che dopo averlo analizzato risulterà sicuramente denim blu. La vittima non portava jeans, perciò apparteneva a qualcun altro».

Rook s'inginocchiò accanto a lei per guardare. «A quel qualcuno che lo ha buttato di sotto». Heat annuì, così come Rook. Si voltarono l'uno verso l'altra e lei fu leggermente allarmata da quella vicinanza, anche se non arretrò. Faccia a faccia con lui, nel caldo, resse il suo sguardo e osservò la danza della luce riflessa nei suoi occhi. Poi chiuse i propri. Oh merda, pensò, ma che mi è preso? Non posso essere attratta da questo tipo. Mai e poi mai.

La detective si rialzò subito in piedi, con fare serio e sbrigativo. «Roach, voglio un controllo sui precedenti di Kimberly Starr. E verificate il suo alibi in quella gelateria sulla Amsterdam Avenue».

«Quindi», disse Rook, rialzandosi vicino a lei, «anche tu hai avuto la mia sensazione, eh?».

«Io non mi occupo di sensazioni. Faccio indagini di polizia». Dopodiché rientrò in tutta fretta nell'appartamento.

Più tardi, scendendo in ascensore, Heat domandò ai suoi detective: «Allora, cosa c'era di tanto divertente? Avrei potuto ammazzarvi tutti e due a mani nude... E v'informo che mi alleno appositamente».

«Ah, ma niente, era solo uno sfogo improvviso, lo sai come va», disse Ochoa.

«Già, niente di che», gli fece eco Railey.

Dopo due piani in silenzio iniziarono a canticchiare

tutti e due sottovoce *It's Raining Men*, prima di scoppiare a ridere come matti.

«Quello? Era per quello che ridevate?».

«Potrebbe essere il momento più glorioso della mia vita», commentò Rook.

Quando misero di nuovo piede nella fornace che li attendeva all'esterno e si radunarono sotto la tenda del Guilford, Rook disse: «Non indovinerete mai chi ha scritto quella canzone».

«Non conosco gli autori delle canzoni, amico», fece Railey.

«Questo lo dovresti conoscere».

«Elton John?».

«Sbagliato».

«Un indizio?».

Un grido di donna sovrastò il frastuono dell'ora di punta. Nikki Heat balzò sul marciapiede, ruotando la testa per scrutare l'intero l'isolato.

«Laggiù», gridò il portiere, indicando verso la Columbus. «La signora Starr!».

Heat allungò lo sguardo fino all'angolo e vide un uomo alto e robusto che afferrava Kimberly Starr per le spalle e la schiacciava contro la vetrina di un negozio. Il vetro tremò per l'impatto, ma non si ruppe.

Nikki partì di scatto, con gli altri tre subito dietro. Sventolò il distintivo e urlò ai passanti di spostarsi mentre si faceva largo zigzagando tra la folla. Railey impugnò la ricetrasmittente e chiamò rinforzi.

«Polizia, fermo!», gridò Heat.

Approfittando dell'attimo di panico dell'aggressore, Kimberly cercò di tirargli un calcio all'inguine ma mancò clamorosamente il bersaglio. L'uomo era già in

fuga mentre lei si torceva su se stessa e cadeva a terra. «Ochoa», disse Heat, indicando Kimberly mentre la superava. Lui si fermò a prestarle soccorso mentre Raley e Rook seguivano Heat, schivando le auto sulle strisce pedonali della 77th.

La strada era bloccata da un pullman turistico che tentava una svolta vietata. Heat corse attorno alla coda del veicolo, attraversò una nube di gas di scarico bollenti e riemerse sull'acciottolato che circondava il complesso museale.

Non c'era traccia dell'uomo. Giunta all'altezza dell'Evelyn, all'incrocio con la 78th, rallentò la corsa e proseguì a passo di marcia.

Raley era ancora dietro di lei col walkie-talkie in mano, e comunicava la loro posizione e la descrizione dell'uomo: «...maschio bianco, trentacinquenne, stempiato, un metro e ottanta, camicia bianca a maniche corte, jeans...».

All'incrocio tra l'81st e la Columbus, Heat si fermò e girò in tondo. Una patina di sudore le brillava sul petto, formando un alone a V sul top. La detective non mostrava alcun segno di stanchezza e scrutava la strada in lungo e in largo con la massima attenzione, sapendo che le sarebbe bastato intravedere anche una minima traccia dell'uomo per riprendere la corsa.

«Non era così in forma, quel tipo». Rook aveva un tono leggermente affannato. «Non può essere andato lontano».

Heat si voltò verso di lui, leggermente colpita dal fatto che l'avesse raggiunta. E anche un po' seccata. «Che diavolo ci fai qui, Rook?».

«Un paio d'occhi in più, detective».

«Raley, io copro Central Park West e giro intorno al museo. Tu prendi l'81st fino alla Amsterdam e poi torna indietro sulla 79th».

«Ricevuto». Tagliò dritto il flusso di auto sulla Columbus in direzione del centro.

«E io?».

«Hai notato che forse sono troppo occupata per farti da babysitter, in questo momento? Se vuoi essere d'aiuto, prendi quel paio d'occhi in più e vai a vedere come sta Kimberly Starr».

Lo lasciò lì all'angolo senza degnarlo neanche di uno sguardo. Heat aveva bisogno di concentrarsi e non voleva distrazioni, soprattutto da lui. La sua continua presenza durante le indagini cominciava a stancarla. E che dire di quella scenetta sul balcone? Aveva accostato il volto al suo, come in una pubblicità di profumi su «Vanity Fair», una di quelle che ti promettono un amore da sogno. Per fortuna si era data una scossa, liberandosi da quel quadretto. Tuttavia, si disse, si era comportata un po' troppo da stronza.

Quando si voltò per controllare Rook, sulle prime non lo vide. Poi lo scorse a metà della Columbus. Che diavolo stava facendo acquattato dietro a una fioriera? Pareva che stesse spiando qualcosa. Heat scavalcò la recinzione del parco per cani e attraversò il prato verso di lui a passo svelto.

Fu allora che vide Camicia Bianca e Jeans spuntare fuori dal cassonetto dell'immondizia all'ingresso posteriore del complesso museale. Si mosse di scatto. Davanti a lei, Rook si alzò in piedi dietro la fioriera. L'uomo lo vide e s'involò sul viale d'accesso, sparendo nel sottopassaggio di servizio. Nikki Heat lo chiamò a gran

voce, ma Rook stava già correndo dentro l'ingresso del sotterraneo.

La detective imprecò e balzò oltre la recinzione all'altro capo del parco per cani, lanciandosi all'inseguimento.

Due

Mentre Nikki Heat correva, l'eco dei suoi passi risuonava nel tunnel di cemento. Il corridoio era largo e alto, grande abbastanza per consentire l'ingresso ai camion che trasportavano le opere esposte nei due musei del complesso: il Museo Americano di Storia Naturale e il Rose Center for Earth and Space, detto anche il Planetario. L'alone arancione delle lampade al sodio garantiva una buona visibilità, eppure Heat non riusciva a vedere oltre la curva del muro che aveva davanti. Né sentiva rumore di altri passi e, svoltando l'angolo, capì perché.

Il tunnel terminava in un vano cieco con un montacarichi, e lì non c'era nessuno. La detective salì a balzi i gradini fino al pianerottolo, su cui si aprivano due porte: una, a destra, per il Museo di Storia Naturale; l'altra, a sinistra, per il Planetario. Fece una scelta zen e spinse il maniglione antipánico della porta per il museo. Era chiusa. Al diavolo l'istinto: andò per esclusione. La porta da cui si accedeva al magazzino del Planetario si aprì di scatto. Heat estrasse la pistola ed entrò.

Avanzò in posizione Weaver, stringendo la pistola con tutte e due le mani, un braccio teso e l'altro leggermente flessa, tenendo la schiena addossata a una fila di